

I.

Una verità *per me*

«*Aut aut*».

Il mio tempo non mi ha messo alle strette. Non mi ha messo alla prova. A queste latitudini – una porzione di mondo privilegiata – non sono mai incappato in bivi netti. Le domande radicali non tramontano – e tuttavia questo tempo, qui almeno, non costringe a rispondere. Non pretende i sí e i no, lascia quasi intero il campo ai forse. Chi sei? Che cosa pensi? Credi in Dio? «Non sa, non risponde» è un segmento dei grafici demoscopici: lo abitiamo a nostra insaputa. Scegliere – quando mi sono trovato a farlo – era sempre al riparo: entro il perimetro di sicurezze acquisite all'atto di nascita. Quale scuola, quale università, quale viaggio – una vacanza-studio, un esperimento, lo sfogo di un desiderio: ansia sí, ma di conoscenza, di novità. Le scelte non sono state mai davanti a un crepaccio, mai su un burrone. A metà di una scala a chioc-

ciola, mio padre che domanda: hai deciso? Classico o scientifico? Si riferisce al liceo, ho quattordici anni, è ora, devo pensarci.

La scelta, il piú delle volte, è stata un'opzione: questo o quello, una cosa o un'altra – senza rischi eccessivi, e con un margine ampio di rientro, con il paracadute. Invece, le storie di chi mi stava alle spalle venivano dal cuore di un secolo burrascoso. Il tempo delle scelte, lí, era dettato da un orologio della Storia pressante, impazzito. Il fronte della vita cosiddetta pubblica era stato, per tre generazioni, quello bellico; sulla vita privata ne piombavano le macerie.

Ho cercato una fotografia di mio nonno, classe 1930, a vent'anni. Ha il volto squadrato, la mascella dura, volitiva, come si sarebbe detto allora. La cravatta delle grandi occasioni. I capelli scuri tirati indietro con la brillantina. Lavorava in un cantiere edile e poi correva alla scuola serale, per scavalcare quella quinta elementare che non gli bastava piú. Le mattine d'inverno, per ripararsi dal freddo, usciva in lambretta avvolto in grossi teli di plastica. La vita era questo – e mai un lamento. I sentimenti? Pensavo che fossero raffreddati dalle fatiche e dal dovere. Non era cosí, non del tutto. Giro la

piccola fotografia, c'è una data: 1^o marzo 1951. Con grafia incerta è scritto: «Guardandola nasconderai in un angolo del tuo cuore il ricordo di chi ti ha sempre amato. Finché vivo sarò in te». *Quore*, scritto così, è anche piú bello.

Non li abbiamo interrogati abbastanza, questi reduci di vite non scelte, non fino in fondo, questi stoici senza teorie: non hanno fatto in tempo a chiedersi chi essere, che già erano qualcosa. Libertà della scelta, la loro, o piuttosto scelta senza libertà? Noi nipoti cresciuti, a ogni modo, navighiamo a vista – nel lusso disperante di protrarre il piú possibile il rendiconto con l'identità. Chi sono? Che cosa faccio? Che cosa voglio fare? Che cosa *posso* fare? Chi sono in grado di essere? Nessun imperativo. Nessuna scelta da considerare definitiva. È rassicurante e spaventoso insieme. Ancora un'opzione, una possibilità, ancora un desiderio!